

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XLI

(CXV) FASC. II



GENOVA MMI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

Forme di associazione socio-politica a Genova nel 1848-1849

Giovanni Assereto

Il titolo di questa relazione è inadeguato e non va assolutamente preso alla lettera: qualunque analisi dell'associazionismo genovese alla metà dell'Ottocento che resti limitata ad un lasso di tempo brevissimo come il biennio 1848-1849 ha certamente poco senso. Viceversa, per tentare di capire qualcosa in questa materia occorre abbracciare un arco cronologico assai più ampio, che parta dall'antico regime e soprattutto comprenda sia l'età rivoluzionaria e napoleonica, sia la Restaurazione.

Va ricordato, in via preliminare, quanto sia importante il fenomeno associativo nel periodo suddetto, che coincide con profonde trasformazioni non solo istituzionali ma anche o soprattutto sociali: la fine del monopolio aristocratico sul potere politico nelle repubbliche oligarchiche; il tramonto della « giurisdizione cetuale » (per usare una felice espressione di Marco Meriggi) negli Stati monarchici; il delinearsi di un nuovo ceto di *notabili* il cui tratto distintivo è la ricchezza più che il lignaggio; la crescita di una borghesia del commercio, delle professioni e degli uffici; l'apparizione di un proletariato ben diverso dalla plebe o dal popolaccio di *ancien régime*. In Italia e in Europa, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, di fronte a queste mutazioni e a questi sconvolgimenti le associazioni socio-politiche finiscono per essere uno dei luoghi privilegiati nei quali le nuove forze sociali si organizzano, si amalgamano o si distinguono.

Esiste, in tutto ciò, una fisionomia *specificca* della società genovese? Almeno in parte, credo di sì. E ci sarebbe da stupirsi del contrario, visto che Genova ha rappresentato, per tutta l'età moderna e per un buon tratto di quella contemporanea, una realtà così diversa, così peculiare rispetto al resto d'Italia per quanto riguarda sia la politica, sia l'economia, sia il costume.

Naturalmente ci sono anche tratti comuni. Come dappertutto, nella Genova d'antico regime la *confraternita* e l'*arte* sono i luoghi d'aggregazione prevalenti: associazioni "verticali" (specie la confraternita, o la "casaccia",

come si chiama qui), dove il popolo si riunisce e dove l'aristocrazia esercita la propria egemonia paternalistica. Al di sopra di queste, non c'è nulla, almeno ufficialmente. La nobiltà, o per meglio dire il patriziato della Dominante ascritto al Libro d'oro, ama presentarsi come un compatto ceto di governo: ogni divisione o distinzione al suo interno è mal vista o addirittura vietata. Nel 1781 la proposta di istituire un «casino dei nobili» – motivata dalla constatazione che a Genova non ci sono «luoghi di sociabilità» – viene bocciata. Esiste dal 1751 un'*Accademia Ligustica di Belle arti* (e prima ancora era stata fondata la locale *Colonia degli Arcadi*), ma sono società che paiono non più adatte ai tempi nuovi.

Bisogna attendere il 1786 perché nasca, a fatica e tra molti contrasti, la *Società patria delle arti e delle manifatture*: un'associazione economica interclassista di notevole interesse e di grandi potenzialità, che tuttavia marca un sensibile ritardo rispetto al resto d'Italia, se pensiamo alle date di fondazione di alcune analoghe società come la fiorentina Accademia dei Georgofili (1753), l'Accademia delle Scienze di Torino (1757), l'Accademia dei Pugni di Milano (1762), o la Società Patriottica ancora di Milano (1776), per non parlare dei sodalizi di questo tipo sorti in altri paesi dell'Europa occidentale.

A ben vedere è solo con l'età rivoluzionaria che a Genova comincia una vita associativa nuova, fatta di circoli e *club* dove si entra «*individualmente e volontariamente*, a prescindere dalla propria origine sociale o dalla propria collocazione personale»¹, senza gerarchie precostituite. Prende nuovo slancio e maggiore spessore istituzionale la *Società Patria*, trasformandosi in un organo legalmente riconosciuto come l'*Istituto Nazionale*; si apre un *Circolo costituzionale* dove si accendono dibattiti ideologici e politici, e dove accade che persino alcune «cittadine» salgano alla bigoncia per recitare i loro discorsi e perorare i loro diritti; ci sono – nelle piazze o nelle redazioni delle numerose gazzette – occasioni di incontro, di discussione, di amalgama. Ma è una stagione breve – certo meno brillante rispetto ad altre capitali italiane, a cominciare da Milano – durante la quale la mobilitazione politico-culturale e il fenomeno associativo interessano un numero limitato di persone: i membri dell'*Istituto Nazionale*, tanto per fare un esempio, oscillano tra un minimo di trenta e un massimo di sessanta.

¹ M. MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia* a cura di G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, 1, *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Roma-Bari 1994, pp. 119-228.

In seguito l'età napoleonica – sia gli anni dal 1800 al 1805 nei quali la Liguria conserva una formale indipendenza ma sotto lo stretto controllo della Francia, sia quelli tra il 1805 e il 1814 in cui viene annessa all'Impero Francese – risulta per Genova particolarmente plumbea, connotata da scarsa partecipazione e da scarsissimi entusiasmi. L'*Accademia imperiale delle scienze e belle arti*, erede dell'*Instituto*, è un'associazione tanto ufficiale quanto asfittica. Lo stesso vale per la *Société d'émulation pour les arts et l'agriculture*, creata d'autorità qui come in altri capoluoghi di dipartimento del *Grand Empire*, ma rimasta priva del sostegno e dell'interesse di intellettuali e notabili.

La Restaurazione, come è noto, a Genova si presenta come una stagione ancora più cupa che altrove. Nella città torna un'egemonia patrizia molto marcata, ma di un patriziato deluso e frustrato per la perdita dell'indipendenza e del potere politico. In basso è saltato il reticolo associativo delle arti (abolite nel 1797-1798 e ripristinate, ma inutilmente, nel 1814) con l'eccezione di quelle che riguardano i mestieri portuali, specie il facchinaggio. È sparito altresì il sistema delle confraternite: «Soppresse da un editto napoleonico, confraternite e casacce non furono ricostituite che in minima parte, per opposizione delle autorità politiche e religiose»².

Il popolo resta dunque privo delle proprie tradizionali forme di associazione. Certo, le parrocchie continuano a funzionare come importanti strutture di aggregazione, e sopravvive un poco di associazionismo di mestiere, una sorta di retaggio del sistema corporativo; ma le associazioni operaie vere e proprie, quelle società di mutuo soccorso e altre consimili che diventeranno parte essenziale dell'ottocentesco «universo della solidarietà», cominceranno ad esistere solo dopo lo Statuto albertino. Inoltre esse prenderanno avvio a Genova con un certo ritardo, cioè solo nel 1851-52, con grande diffidenza e resistenza da parte delle autorità, e con scarsa partecipazione delle élite, a differenza di quanto avverrà nel vicino Piemonte. E quando più tardi Mazzini e i suoi amici si sforzano di aprire biblioteche circolanti o gabinetti di lettura, le autorità si affrettano a bloccare simili iniziative, troppo in odore di estremismo.

Quanto alle classi alte, i nobili non sentono il bisogno di impegnarsi in forme di associazionismo pubbliche e in qualche misura aperte alla borghese-

² E. GRENDI, *Confraternite e mestieri nella Genova settecentesca*, in *Miscellanea di storia ligure*, IV, Genova 1966, pp. 239-265.

sia e agli intellettuali. Per tre decenni dopo la Restaurazione, la forma prevalente di associazione nobiliare resta il *salotto*. Si tratta spesso di circoli nei quali ci si limita a fare pettegolezzi, a intrecciare relazioni adulterine o a giocare furiosamente d'azzardo. Talvolta invece sono cenacoli splendidi per generosità materiale e intellettuale come la Villetta Di Negro, tanto apprezzata da Stendhal, o luoghi nei quali si diffondono idee progressiste ed ever-sive come le case di Teresa Durazzo Doria, Bianca De Simoni Rebizzo, Anna Giustiniani, Fanny Balbi Piovera. Però sono circoli rigorosamente privati e informali, nei quali si entra solo per appartenenza sociale o per cooptazione, dove difficilmente si forma un amalgama nuovo, dove è più facile incontrare la *vedette* forestiera (il filosofo-patriota Terenzio Mamiani, il poeta-pedagogo Luigi Mercantini, il giovane Camillo Benso di Cavour) che non il borghese locale.

D'altronde il patrizio genovese, reazionario o liberale che sia, non è indotto a stringere rapporti intellettuali con le classi a lui inferiori. Nei confronti del popolino pensa di essere ancora sufficientemente garantito dagli strumenti tradizionali del paternalismo e della beneficenza, magari corretti in senso più moderno dalle iniziative a favore degli asili infantili e delle scuole di carità. E con i borghesi ricchi ed emergenti pensa che la sede giusta per trattare sia quella squisitamente economica – lo *scagno* o la ditta – possibilmente con la mediazione di un amministratore, di un procuratore, di un notaio o di un avvocato.

Se c'è una cosa che salta agli occhi nella Genova dei tre decenni successivi al 1815, specie se si fa un paragone con altre città italiane, è la separazione tra le classi (che è, torno a dire, una separazione sul piano politico e intellettuale, non necessariamente su quello economico: insieme con i borghesi si possono benissimo fare affari, ma si resta socialmente lontani), nonché la mancanza di luoghi di aggregazione tra esse. Anche il municipio, con i suoi due consigli dei nobili e dei borghesi, è più un fattore di separazione che di unione. I “negozianti” hanno il loro centro associativo nella Camera di commercio creata durante il periodo napoleonico e conservata dai Savoia, che è anch'essa un organismo molto chiuso e corporativo, e insieme molto apolitico o pre-politico.

Tra il 1815 e il 1845, come di recente ha ben sottolineato Antonella Grati, non esiste a Genova alcuna società economica o scientifica; mentre a Chiavari la locale *Società Economica* è presente dal 1791, a Savona viene fondata nel 1834 una vivace *Società di incoraggiamento all'industria, all'agri-*

coltura e al commercio, alla Spezia nasce nel 1835 la *Società d'incoraggiamento per l'educazione morale-industriale della provincia del Levante* e ad Oneglia prende vita nel 1839 la *Società promotrice d'industria e beneficenza*. Nel capoluogo ligure, insomma, non c'è alcuna di quelle associazioni che altrove in Italia funzionano come luoghi deputati alla formazione di una nuova classe dirigente e come crogioli dei notabili progressisti. Il vecchio Girolamo Serra, uno degli intellettuali e degli uomini politici più attivi tra la fine del Settecento e la Restaurazione, tenta negli anni Trenta di ridare vita all'*Instituto nazionale* mediante alcune riunioni di dotti a casa propria, adunanze che ricevono anche l'approvazione ufficiosa di re Carlo Alberto; ma la cosa non ha alcun seguito.

Sopravvive la vecchia *Accademia Ligustica*, ma è un'espressione del mecenatismo aristocratico, è strettamente diretta dai patrizi (dal 1823 al 1848 la presiede Marcello Durazzo), e non si può certo dire che si distingua per il suo seguito o per le sue iniziative. Nel 1833, per mano di personaggi assai poco innovatori come il già menzionato marchese Girolamo Serra o il barnabita Giovanni Battista Spotorno, è sorta a Genova una sezione ligure della *Regia Deputazione di storia patria*, un sodalizio che ha almeno il pregio di essere aperto a studiosi tanto patrizi quanto non nobili; ma la sua vita stentata e poco produttiva si conclude in un breve arco di tempo. Nel 1843 si costituisce – come sezione dell'*Associazione agraria subalpina* – il *Comizio agrario di Genova*, diretto anch'esso da Marcello Durazzo e poi da Lorenzo Pareto, ma è destinato ad avere un peso molto modesto in un'economia soprattutto mercantile come quella genovese.

Anche l'università, mantenuta o – si potrebbe dire – rifondata dal governo sabauda nel 1815, è un'istituzione assai poco vitale. Si trova stretta fra l'assenteismo dei notabili genovesi – i quali non vi investono né denaro né energie, e spesso neppure vi mandano a studiare i propri rampolli – e la sorveglianza poliziesca delle autorità sarde. Tutto sommato sembra più una caserma o una prigione che non una fabbrica di cultura, cosicché anche molti giovani borghesi preferiscono recarsi a studiare fuori Stato, e chi sceglie Genova certo non entra in un ateneo capace di associare le persone o di abbattere le barriere di classe.

Come non esistono i luoghi della sociabilità, così sembrano non esistere le classi medie. Samuel Laing, baronetto scozzese ed economista dilettante che visita Genova nel 1840, si aggira stupito tra le magnifiche strade della città e si domanda: «Ma dove vivono le classi medie? Dove vivono coloro

che non sono principi ma neppure mendicanti? Qui tutto è palazzi, nobiltà, pubblici funzionari e mendicanti»³. Fra il 1841 e il 1846 i rapporti del Direttore della polizia, Giacomo Filippo Luciani, segnalano una situazione in cui i vari ceti e gruppi sembrano non avere punti di incontro: la nobiltà resta chiusa in se stessa e non riesce ad accettare l'idea di aver perso il potere a favore di un sovrano e di un apparato statale che essa considera stranieri; il ceto mercantile è « alieno dalla politica e geloso dell'ordine pubblico »⁴; studenti e facchini (abbinamento curioso ma non troppo) vengono segnalati come potenziali protagonisti di turbolenze e agitazioni.

Una vera classe dirigente, una nuova *leadership* – moderata o radicale – non si intravede ancora. Ci sono, e ovviamente il Direttore di polizia le segnala con preoccupazione, le sette mazziniane: la vita associativa più vivace, più innovativa si svolge infatti nell'universo settario, della Carboneria e della *Giovine Italia*. Ma è una vita latomica, segreta, continuamente spezzata dalla persecuzione poliziesca, dalle condanne, dagli esili; una straordinaria palestra morale che tuttavia non riesce a dare la propria impronta alla società urbana nel suo complesso.

In sostanza è solo a partire dal 1845 che qualcosa comincia a muoversi, a cambiare. Per ispirazione di personaggi come Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci, e per iniziativa di un giovane, irrequieto patrizio come Camillo Pallavicini Grimaldi, nel dicembre di quell'anno prendono vita tre società scientifiche: la *Società di scienze mediche, fisiche e naturali*, la *Società di storia, archeologia e geografia*, la *Società economica di manifatture e commercio*. Una nascita importante dal punto di vista simbolico, anche se l'attività effettiva risulterà modesta. Ma intanto il clima è cambiato.

Nel 1846 si è riunito a Genova l'ottavo Congresso degli scienziati italiani, un evento durante il quale il gruppo degli aristocratici più dinamici e progressisti non solo non ha escluso, ma anzi ha vigorosamente sollecitato la partecipazione di più ampi strati sociali. Nel settembre 1847 nasce, per iniziativa del nobile Giorgio Doria, il *Comitato dell'ordine*, che raccoglie i liberali di varia tendenza e riunisce nella propria composizione interclassista i principali protagonisti dell'economia cittadina, ormai estesi a una cerchia

³ E. GRENDI, *Genova nel Quarantotto. Saggio di storia sociale*, in «Nuova rivista storica», XLVIII (1964), pp. 307-350.

⁴ *Ibidem*.

ben più ampia rispetto al vecchio patriziato. Un *Comitato dell'ordine* che si trasformerà il 3 aprile 1848 in *Circolo nazionale* e piloterà con successo le prime elezioni al parlamento subalpino.

Ormai, però, lo Statuto albertino ha concesso una relativa libertà di associazione, e altre società possono venire alla luce. Sempre nell'aprile 1848 nasce il *Circolo commerciale*, che vuol rappresentare gli interessi elettorali dei "negozianti". Più tardi sorge il *Circolo italiano*, in cui confluiscono i democratici più accesi. Tuttavia la vita associativa della Genova quarantottesca è, ancora una volta, piuttosto modesta. Ci si limita in sostanza a costituire dei comitati elettorali, effimeri e precari, i quali oltretutto, proprio per il loro scopo, interessano una porzione assai ristretta della popolazione, visto che gli aventi diritto al voto sono 2.434, i votanti poco più della metà.

D'altronde il governo sabauda, sempre diffidente nei confronti di una città turbolenta come Genova, anche dopo la promulgazione della carta costituzionale attua un certo ostruzionismo, che diverrà esplicito nella seconda metà del Quarantotto – quando, dopo l'armistizio Salasco del 9 agosto, nel capoluogo ligure cominciano ad affluire esuli politici da varie regioni d'Italia – e ancor più in seguito alla rivolta dell'aprile 1849, allorché il ministro dell'interno Pier Dionigi Pinelli spiegherà che il diritto di associazione va limitato « nell'interesse della cosa pubblica » essendo « troppo pericoloso alla società » poiché può promuovere « la costituzione di un governo antagonista al governo dello Stato ». Lo stesso Pinelli scrive a La Marmora nel maggio 1849: « Ella intenderà facilmente che quando fosse permessa la costituzione di società che assumessero forma di corpi organizzati permanentemente, che facessero oggetto della loro discussione le materie tutte di governo, che pubblicassero i loro atti, assumessero pubblicamente una collettiva rappresentanza, e si collegassero tra loro in corrispondenza, il vero governo incontrerebbe ad ogni passo una lotta, da cui ne dovrebbe nascere la perturbazione e la rovina della società »⁵.

In breve, il nuovo associazionismo politico nato dalla costituzione è ben lontano dal colmare – almeno nel breve periodo – quel solco fra le classi che tra il 1815 e il 1847 non ha fatto che allargarsi. Fra i gruppi dirigenti vecchi e nuovi non c'è alcuna omogeneità politica, e occorrerà ancora molto tempo per costruirla. Frattanto la *leadership* paternalista dei nobili sul po-

⁵ B. MONTALE, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona 1982.

polino (o sul nascente proletariato) si è in gran parte sgretolata; e non devono illudere certi momenti di apparente unanimità, come il grande corteo-processione che nel 1847 si snoda verso il santuario di Oregina per celebrare la rivolta popolare del 1746 e la conseguente cacciata degli Austriaci.

Se la città di Genova nel 1849 è protagonista di una furiosa rivolta popolare, i cui connotati restano ancora per tanti versi mal definiti e misteriosi, questo forse dipende anche dall'inconsistenza del suo tessuto associativo, dall'incapacità di ricostruire su basi nuove una solidarietà sociale che nell'antico regime, viceversa, era stata assai forte.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Oltre alle opere già citate in nota, si fa riferimento a G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in *La Liguria (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi)* a cura di A. GIBELLI e P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 159-215; C. BITOSI, "La Repubblica è vecchia". *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995; M. CALEGARI, *La Società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Firenze 1969; *Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, in «Quaderni storici», 77 (1991); A. GRATI, *Le società economiche in Liguria tra Sette e Ottocento: continuità e trasformazioni*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti* a cura di M. M. AUGELLO e M. E. L. GUIDI, I, Milano 2000, pp. 84-106; L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova*, Genova 1861-1867; L. MASCILLI MIGLIORINI, *Orizzonti e questioni di una storia dell'associazionismo politico nel Risorgimento*, in «Il Risorgimento», XLVI (1994), pp. 237-245; M. MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia 1992; B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento dalle riforme all'Unità*, Savona 1979; M. RIDOLFI, *Associazionismo e forme di sociabilità nella società italiana fra '800 e '900: alcune premesse di ricerca*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento [di Bologna]», XXXII-XXXIII (1987-88), pp. 7-53; G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985; *Sociabilità e associazionismo in Italia: autonomia di una categoria debole*, in «Passato e presente», 26 (1991); *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Genova 1996.

INDICE

Albo sociale	pag.	5
Atti sociali	»	13
Statuto della Società Ligure di Storia Patria	»	21
<i>Giulio Firpo</i> , Moneglia alla fine del Duecento. A proposito delle iscrizioni di Santa Croce	»	31
<i>Andrea Zanini</i> , Gio. Tomaso Invrea, un finanziere genovese nella Napoli del Seicento	»	49
IL SECOLO DEI GENOVESI	»	105
<i>Carlos Álvarez Nogal</i> , I genovesi e la monarchia spagnola tra Cinque e Seicento	»	107
<i>Friedrich Edelmayer</i> , Genova e l'Impero nel Cinquecento	»	123
GENOVA 1848-1849: LA TEMATICA LOCALE COME PROBLEMA EUROPEO	»	135
<i>Bianca Montale</i> , Genova tra riforme e rivoluzione	»	137
<i>Danilo Veneruso</i> , Il '48 genovese nel contesto europeo	»	153
<i>Giovanni Assereto</i> , Forme di associazione socio-politica a Genova nel 1848-1849	»	163

<i>Marco Doria</i> , Un'economia in trasformazione tra progetti e realtà. Genova nella prima metà del XIX secolo	pag.	171
<i>Vito Piergiovanni</i> , Lo statuto albertino in Liguria: le lezioni di diritto costituzionale di Ludovico Casanova	»	193
<i>Emilio Costa</i> , Il giornalismo genovese nel biennio 1848-1849	»	217
<i>Giuseppe Talamo</i> , Conclusioni	»	241
UN LIGURE MINISTRO DELLE FINANZE. IL PENSIERO E L'AZIONE POLITICA DI LAZZARO ANTONIO GAGLIARDO (1835-1899), Genova, novembre 1999	»	243
<i>Paola Massa</i> , Introduzione	»	245
<i>Marco Doria</i> , Un liberale tra economia e politica	»	247
<i>Gianni Marongiu</i> , I primi progetti di tassazione progressiva e il genovese Lazzaro Gagliardo ministro delle finanze (1893)	»	281



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo